

Discutere ma decidere. E poi fare

Il Mattino, 21 giugno 2013

Torna prepotentemente la questione rifiuti. La Commissione Europea, pur riconoscendo i progressi fatti, deferisce l'Italia alla Corte di Giustizia e propone una forte multa. Ritorna così, insieme all'indispensabile aumento della raccolta differenziata, il tema della realizzazione degli impianti necessari per la chiusura del ciclo. Riguarda direttamente Napoli e la Campania, ma interessa anche altre regioni. Riguarda direttamente l'argomento rifiuti, ma può essere esteso ad altri grandi, necessari, interventi sul territorio. L'Italia sembra sempre più incapace di realizzare celermente ed economicamente grandi opere pubbliche, alla luce, sia di contrasti di impostazione generale, sia di diffuse forme di protesta popolare sui territori.

Si scontrano posizioni estreme. Da un lato i "tecnici", che, convinti di avere in tasca le soluzioni migliori, censurano gli atteggiamenti dei "cittadini", ritenuti oscurantisti e antistorici, che si oppongono ad ogni intervento. Quantomeno non a quelli "a casa propria", da cui la definizione di "nimby" (not in my backyard, cioè non nel mio cortile) per queste proteste. Se tutti fanno così, non si realizza niente. Dall'altro lato i cittadini, che diffidano degli interventi proposti e ne temono impatti nascosti, per la loro salute e le loro proprietà.

Sarebbe bene riconoscere che in entrambi questi atteggiamenti c'è una parte di verità. E soprattutto che è impossibile realizzare qualsiasi intervento – ed in particolare quelli così necessari sul fronte dei rifiuti – senza la capacità di comprendere ognuno un po' le ragioni dell'altro.

I tecnici hanno una parte di ragione. Vi sono interventi progettati secondo le migliori conoscenze tecniche e scientifiche, di cui sono verificati con cura i costi e gli impatti sul territorio, e che possono portare un forte beneficio sia all'Italia nel suo insieme sia alle stesse popolazioni delle aree interessate. Che all'estero spesso si realizzano con rapidità. Proprio le esperienze straniere testimoniano che è possibile controllarne e certificarne gli impatti.

Ma i cittadini non ci credono. E hanno una parte di ragione. Troppo spesso in passato i territori – specie nel Mezzogiorno, ma un po' in tutto il paese – sono stati oggetto di interventi forti. Presentati all'epoca come a basso impatto, e accettati sulla base di un atteggiamento molto più favorevole verso la "tecnica moderna", hanno poi prodotto nel tempo effetti gravi, a volte devastanti. A decenni di distanza se ne è scoperta la debolezza progettuale; sono venuti alla luce gli interessi privati che ne hanno condizionato e distorto la realizzazione; talvolta le interessenze di gruppi criminali. Questo, quando i cattivi erano già scappati col bottino, e le ferite rimanevano aperte.

A questa mediazione non ci sono alternative. Ormai, il prevalere delle ragioni dei tecnici non produce più nemmeno una rapida realizzazione delle opere. Ma apre soltanto la strada a forme di contestazione continua e di blocco dei cantieri; a rinvii eterni e ad aumenti esponenziali dei costi. L'imperio della tecnica è ormai un'illusione: procedere con la convinzione di essere depositari di verità che i cittadini non possono capire, mobilitare l'esercito contro i territori, non solo non appare giusto, ma non porta nemmeno lontano. Al contrario se dovessero sempre e comunque prevalere dubbi e preoccupazioni, giustificate o meno, non si riuscirebbe più a realizzare assolutamente niente. Vi sono buone ragioni, ma anche effetti imitativi, informazioni distorte e non controllate che circolano, politici che soffiano per propri interessi sui fuochi delle proteste.

Impossibile? Difficile, ma non impossibile. E, ricordiamolo, senza alternative. Proprio molte esperienze straniere di successo ci mostrano che le strade per la mediazione si trovano. Passano attraverso un'informazione preventiva attenta e completa, l'ascolto delle esigenze e

delle proposte dei territori, metodi trasparenti che fanno circolare tutti i dati e ne consentono la verifica, confronti continui. Ci vuole tempo? Sì, ma molto meno di quando ci si illude che una sola delle parti possa imporsi. Il débat publique francese è un esempio di modalità di partecipazione pubblica alla decisione sulla realizzazione delle grandi infrastrutture, a cui guardare con grande attenzione.

I soliti scettici a questo punto potrebbero liquidare questo ragionamento con un'alzata di spalle: "da noi, si sa, è impossibile". Specie se parliamo di Mezzogiorno, dove, si sa, non c'è capitale sociale e cultura civica. A loro consigliamo vivamente di guardare quel che è successo ultimamente ad Acerra. La cittadina è interessata dal percorso della nuova linea ferroviaria Napoli-Bari. Il progetto prevedeva – principalmente per motivi di costo – l'attraversamento dell'area urbana, con un impatto fortissimo. Che cosa far prevalere, il diritto alla mobilità o quello alla qualità della vita? Come si è visto in quel caso si possono contemperare entrambi. Attraverso proprio una procedura di ascolto e discussione pubblica promossa dall'allora Ministro Fabrizio Barca si è arrivati ad una modifica del progetto, accettata dai cittadini e dalle Ferrovie e sancita da una delibera di Giunta Regionale; la cui realizzazione potrà essere controllata da tutti con informazioni pubbliche dettagliate. Il costo è aumentato, ma immensamente meno di quel che sarebbe successo con anni e anni di guerriglia sullo stile Val di Susa.

Si può. Anche da noi. Essere un paese con cittadini meglio informati e consapevoli, e con opere pubbliche che si realizzano. Chissà che anche nel caso dei rifiuti non si riesca a seguire questa strada.

Gianfranco Viesti  
Twitter: @profgviesti